

BBC

DOCTOR WHO



Apollo 23

JUSTIN RICHARDS

TRADUZIONE DI MATTEO CRIVELLI

ASENGARD

Doctor Who: Apollo 23

Publicato nel 2010 da BBC Books, un marchio di Ebury Publishing.

A Random House Group Company.

Copyright © Justin Richards 2010

Doctor Who è una produzione BBC Wales per BBC One.

Produttori esecutivi: Steven Moffat, Piers Wenger e Beth Willis.

BBC, DOCTOR WHO e TARDIS sono marchi registrati dalla British Broadcasting Corporation e sono utilizzati in licenza.

Editorial director: Albert DePetrillo

Series consultant: Justin Richards

Project editor: Steve Tribe

Cover design: Lee Binding © Woodlands Books Ltd 2010

Production: Rebecca Jones

Per l'Italia

© 2014 Il Castello srl

Via Milano 73/75, 20010 Cornaredo (Mi)

tel. 0299762433 - fax 0299762445

www.ilcastelloeditore.it

info@ilcastelloeditore.it

www.asengard.it

Tutti i diritti sono riservati.

La riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni sotto qualsiasi forma, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopiatura sostitutiva dell'acquisto del libro, è rigorosamente vietata. Ogni inadempienza e trasgressione sarà perseguita ai sensi di legge.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2014

presso la LEGO Spa, Lavis (TN)

*Per Jim, Nick & Simon –
I signori che pranzano*

Prologo

Venti minuti prima di morire, Donald Babinger stava gettando a un piccione alcuni bocconi del suo panino al formaggio.

Era una giornata fredda e grigia e il piccione sembrava essere riconoscente per le attenzioni e per le briciole. Becchettava il pane alacremenente, snobbando il formaggio e i cetriolini. Babinger era seduto sui gradini di un piccolo palco, stringendosi nel suo cappotto per il freddo.

Quella tribuna era il luogo di ritrovo serale dei ragazzi, nel parco accanto alla biblioteca. Le ringhiere erano coperte di ruggine e il pavimento di cemento butterato era costellato di chiazze scure formate dalle gomme da masticare ripetutamente calpestate. Tuttavia, il tetto fessurato offriva ancora qualche riparo dalla pioggia fitta e insistente.

Dieci minuti prima di morire, Donald Babinger si cacciò in bocca quanto restava del suo panino, rivolse al piccione un sorriso di scusa e si alzò in piedi. Una breve passeggiata lungo il perimetro del parchetto e poi sarebbe tornato in ufficio. Gli piaceva uscire per il pranzo, anche quando il tempo non era granché. Babinger era convinto che fosse una buona idea prendere una boccata d'aria fresca.

Il che era piuttosto ironico, dato che stava per morire.

Con la mente già rivolta al tabulato su cui avrebbe dovuto lavorare nel pomeriggio, Babinger attraversò lentamente il giardinetto. Rivolse un silenzioso cenno di saluto con il capo a una ragazza che spingeva un bimbo in una carrozzina. Sorrise a una donna con un impermeabile rosso che portava a spasso il cane. Scrollò tristemente la testa davanti alla spazzatura sparsa qua e là intorno al piccolo recinto metallico di un'aiuola. Si chiese nuovamente come avessero fatto gli immobilizzatori a ottenere i permessi per costruire il nuovo centro commerciale che gettava la sua ombra grigia di vetro e cemento sul bordo del piccolo parco. La sua collega Mandy doveva ancora essere in coda per il pranzo da Perfect Burger. Che spreco di tempo, quando ci si poteva portare il proprio panino...

Forse Babinger non l'avrebbe commiserata tanto, se avesse saputo che gli restavano appena cinque minuti di vita.

Trascorse la maggior parte di quei minuti completando il giro del parco. Con soli trenta secondi rimasti, controllò l'orologio, si accorse che la sua pausa pranzo era quasi terminata e si voltò per dirigersi di nuovo verso la tribuna. La madre e il bambino si trovavano all'estremità opposta dei giardini mentre non c'era traccia della donna con il cane.

Babinger decise di tagliare attraverso il parco piuttosto che seguire il resto del sentiero. Avrebbe fatto meglio a tornare in ufficio a darci dentro con i conti. Sì, era la scelta più saggia.

La scelta che lo uccise.

Donald Babinger aveva quasi raggiunto il palco, quando si accorse di avvertire una stretta al petto e di respirare a fatica. La sua vista divenne sfocata e incerta.

Strizzò gli occhi, scuotendo la testa come per schiarirsi le idee, ma il mondo stava diventando tutto grigio. Il cielo si stava oscurando.

Mentre il petto continuava a stringersi, il suo respiro gli giunse in singhiozzi strozzati. Il terreno coperto di erba sotto i suoi piedi si era tramutato in arida polvere. Il centro commerciale era svanito. Ogni cosa era scomparsa e al suo posto...

«Oh, cielo...» mormorò Babinger.

Ma non riuscì a finire la frase.

Non gli era rimasto fiato a sufficienza per poterlo fare.

Babinger cadde in ginocchio, artigliandosi la gola riarsa con le mani. La lingua gli sfrigolava come se la sua saliva fosse rovente. I suoi occhi sembravano sul punto di esplodere.

L'intero corpo di Babinger parve gonfiarsi e farsi leggero. Cadde all'indietro, in preda a tremiti e convulsioni. Sentiva così freddo.

Poi, all'improvviso, rimase immobile. La pioggerella gli picchiava sul viso, raccogliendosi nell'incavo dei suoi occhi ciechi fino a scorrere delicatamente lungo le guance, simile a lacrime.

«Avremo bisogno dell'autopsia, naturalmente» disse il patologo.

Il sergente della polizia annuì. Attese che il fotografo terminasse il proprio lavoro, poi fece segno all'equipaggio dell'ambulanza in attesa.

«Potete portarlo via, adesso. Poveraccio.» Si rivolse al patologo. «Allora, cos'ha concluso?»

Il Dottor Winterbourne scrollò le spalle. Collaborava con la polizia da oltre vent'anni, abbastanza per sapere di non dover strafare, ma anche per essere consapevole che a volte una diagnosi veloce poteva essere fondamentale.

«Attacco cardiaco, probabilmente. Sembra abbastanza in salute, se si esclude il fatto che è morto ovviamente, ma non si può

mai dire. Solo perché ha un aspetto giovane e sano...» Sospirò.
«Non c'è giustizia a questo mondo.»

Il sergente Rickman represses una smorfia. «Grazie tante.»

«Intendo dire, non in questo genere di cose.»

«Lo so.»

Rimasero entrambi a osservare con espressione solenne i soccorritori avvolgere in un telo di plastica nera il corpo disteso sulla barella.

«Già, deve essersi trattato di arresto cardiaco» decise Winterbourne.

«Eppure è curioso... il colore della pelle, il modo in cui la lingua...» La sua voce sembrò venire meno. «Beh, sono tutti particolari compatibili con l'asfissia, come se fosse stato strangolato.»

«Non c'era nessuno con lui» rispose Rickman, in tono piatto. «Quella donna con il bambino lo ha visto dall'altra parte del cancello. Ha detto che in pratica si è afferrato la gola ed è collassato. Ha preso in braccio il bambino per non lasciarlo da solo ed è corsa ad aiutare l'uomo, gridando a squarciagola finché qualcun altro si è accorto di quanto era successo.»

L'ambulanza si fece largo nel traffico. Un gruppetto di persone era lì in piedi a osservare la scena oltre il limite tracciato dal nastro di contenimento. Un reporter della stampa locale agitò un blocco per gli appunti, cercando di catturare l'attenzione del sergente.

«Mi faccia sapere l'esito dell'autopsia» disse il poliziotto. «Per ora diciamo che sembra trattarsi di cause naturali, nessuna circostanza sospetta. Le suona bene?»

«Certo, naturalmente» concordò Winterbourne. «Sa, c'è un ristorante italiano qui vicino.» Indicò le pareti di vetro del centro commerciale che incombeva su di loro.

«Pensa che possano esserci altri testimoni?»

«Penso che non ho ancora pranzato» lo corresse Winterbourne.
«Parleremo più tardi.»

Mandy era in coda da Perfect Burger da dieci minuti quando l'astronauta apparve.

Non servivano solamente hamburger. Di solito prendeva un'insalata, una scelta leggermente più salutare. Magari con le patatine. Però quel giorno era così freddo e grigio che non le andava di mangiare insalata. Stava studiando il tabellone del menù quando comparve l'astronauta.

Sbucò dal nulla, da un momento all'altro. Mandy si stropicciò gli occhi. Doveva essere uscito dalla porta del bagno o qualcosa del genere. Strano che non se ne fosse accorta... una sagoma tanto ingombrante con tanto di tuta spaziale e casco a lampadina non poteva semplicemente apparire.

Si trovava in piedi davanti a lei e la fissava o almeno così pensò Mandy. Non riusciva a vedere il suo volto, perché il casco aveva un riflesso dorato che riproduceva la fila di persone che si stavano voltando lentamente per osservarli.

L'astronauta si mosse goffamente nella sua tuta. Procedette rigidamente verso Mandy, ondeggiando, con le gambe che sembravano incapaci di piegarsi abbastanza da permettergli di camminare agevolmente.

Quando fu così vicino che avrebbe potuto allungare una mano e toccarlo, l'astronauta si fermò. C'era una scia di polvere grigia che attraversava il pavimento dietro di lui. Mandy notò che i suoi stivali enormi erano rivestiti di stagno. La scia si arrestava accanto al tabellone del menù, come se fosse davvero comparso in quel punto.

«Deve trattarsi di una trovata pubblicitaria» disse qualcuno alle spalle di Mandy.

«Infatti, vorranno venderci qualcosa» aggiunse un altro. «Adesso ci dirà che ha appena mangiato la pizza migliore di tutto il sistema solare o roba del genere.»

Ormai la coda non poteva più definirsi tale. Tutti si accalcarono intorno all'astronauta. La gente arrivava anche da altri fast food vicini. I clienti sulla galleria soprastante osservavano incuriositi la scena sotto di loro, gesticolando e ridendo. Se era una trovata pubblicitaria, stava funzionando.

L'astronauta alzò un braccio, armeggiando con le cinghie nel punto in cui il casco era saldato alla tuta.

«Scommetto che muore dal caldo lì dentro.»

«In ogni caso, che cosa sta pubblicizzando? Un nuovo film, forse?»

Ci fu un sibilo di aria pressurizzata, quando le cinghie vennero slacciate. L'astronauta ruotò lateralmente il casco, prima di sfilarselo.

Sotto di esso, l'uomo indossava un cappuccio bianco, simile a un passamontagna. Sembrava avere anche delle cuffie, con tanto di auricolare e microfono.

Aveva un aspetto persino più imbarazzato adesso che aveva il casco in mano e Mandy si protese istintivamente per prenderlo.

«Grazie, signora.» La sua voce era profonda, con un certo accento americano. Mandy si accorse che aveva una piccola bandiera degli Stati Uniti cucita sulla spalla e, sotto di essa, quello che ritenne essere il suo nome: GARRETT.

Con le mani libere, l'astronauta si sfilò il cappuccio, rivelando dei capelli neri tagliati molto corti.

Doveva essere sulla trentina, con le sopracciglia che quasi si

congiungevano nel centro sopra il naso ampio. Sciolse l'intrico delle cuffie dal cappuccio e lo osservò con disappunto evidente.

«Nessuno ha un cellulare da prestarmi?»

L'uomo alle spalle di Mandy rise. «Posso prestarti il mio.»

«Non sei più in Kansas» fece eco qualcun altro.

«Già, lo immaginavo.» Garrett abbozzò un lieve sorriso, ma Mandy riusciva a percepire la preoccupazione e l'inquietudine dietro i suoi occhi grigi e da come ondeggiava incerto sui piedi, mentre prendeva il cellulare dell'uomo dietro di lei.

L'uomo fissò prima i tasti minuscoli dell'apparecchio, poi le dita grandi e tozze del suo guanto.

«Vuole che faccia io il numero?» si offrì Mandy. Passò il casco a un'altra donna, quindi prese il cellulare. Compose il numero che l'astronauta le dettò, iniziava con 001... Non era il prefisso per gli Stati Uniti? Mandy fu contenta che la chiamata non fosse a suo carico.

«Suona» disse, riconsegnandogli il telefono.

Il cellulare scomparve dentro l'enorme mano guantata. Garrett lo sollevò all'altezza dell'orecchio. Tutti rimasero nel silenzio più completo, attendendo che si rivelasse finalmente qualche indizio di cosa intendesse reclamizzare quell'uomo.

La voce di Garrett risuonò chiara nel centro commerciale ormai muto, proprio davanti a Perfect Burger.

«Houston» disse, «abbiamo un problema.»

Capitolo I

La ressa dell'ora di pranzo era quasi terminata ed erano rimasti alcuni posti liberi nel parcheggio.

Una brezza improvvisa scosse le foglie autunnali, avvolgendole in un inconsueto vortice di agitazione. Un suono stridulo e raschiante squarciò l'aria. Con un tonfo pesante e deciso una cabina telefonica blu della polizia apparve dove prima non c'era nulla. Era posizionata a cavallo di due spazi auto e il faro sul suo tetto stava ancora lampeggiando pigramente.

Quasi immediatamente, le porte del TARDIS si aprirono e il Dottore ne uscì ad ampie falcate. Guardò con interesse le auto parcheggiate intorno a lui e sollevò lo sguardo verso il cielo grigio. La pioggia lo costrinse a socchiudere gli occhi e si passò una mano sulla fronte per scostare i capelli umidi dagli occhi. Quindi, aggiustò il suo farfallino e cercò di sistemare in qualche modo la giacca stropicciata.

«Fantastico» disse Amy, seguendolo. La brezza le scompigliò i lunghi capelli rossi, agitandoli. «Il pianeta Parcheggio, uno dei luoghi più alla moda della Galassia Asfalto.»

Il Dottore annuì, in segno di assenso. «Anche se, in realtà, potrebbe trattarsi della Terra. Gran Bretagna direi, a giudicare dalla mia esperienza navigata.»

«Lo hai capito dalle targhe delle auto» disse Amy.

«No, l'ho capito dal clima. Guarda un po'!» Il Dottore protestò una mano e lasciò che la pioggerella la inzuppasse.»

«So riconoscere la pioggia» rispose Amy. «Sono scozzese, ricordi?» Rovistò nelle tasche dei jeans. «Hai dei soldi?»

«Un mucchio.»

«Intendo soldi veri. Tipo monetine per la macchina.»

Il Dottore la fissò inebetito.

«Non importa.» Amy aveva trovato una moneta da una sterlina più alcuni pezzi da dieci pence.

Il Dottore la osservò con interesse inserire le monete nel par-chimetro più vicino e premere un grande pulsante verde.

«Cosa stai facendo?»

«Il biglietto» rispose, mentre l'apparecchio stampava una striscia di carta per poi sputarla in un piccolo scomparto sul fondo della macchina. «Bisogna esporlo.»

«Esporre cosa?»

«Il biglietto.»

Amy si chinò dentro il TARDIS e attaccò il biglietto su una delle finestrelle delle porte.

«Ci fermiamo qui, allora?» chiese il Dottore mentre usciva, richiudendosi la porta alle spalle. Amy fece un cenno del capo in direzione del biglietto, ben visibile attraverso il vetro.

«Soltanto per un paio d'ore. È tutto quello che mi posso permettere.»

«Che cosa faremo?»

Amy lo condusse verso un ampio edificio che sembrava fosse stato messo insieme a caso con pezzi di vetro e cemento.

«Shopping.»

Il Dottore scrollò la testa, arricciando il naso sotto la piog-

gia sottile. «L'intero universo» esclamò mentre oltrepassavano il portico di vetro e cemento. «Lo spazio e il tempo infiniti. Dalla creazione di Bandarazze Maxima alla morte termica di Far Begone. Dall'estremità di Edgewaze a Bakov Beyonned... e tu vuoi andare a fare shopping.»

Una signora anziana con il bastone da passeggio si voltò a guardarlo sospettosa. Il Dottore le rivolse un ampio sorriso. «Salve!» le disse. La vecchietta si allontanò in fretta.

«Non c'è niente di male nel fare un po' di shopping, ogni tanto. Possiamo anche fermarci a pranzare» aggiunse lei, indicando un orologio posizionato sulla parete vicina.

«Pranzare?» Mordicchiandosi l'interno della guancia, il Dottore infilò le mani in tasca. «Ma sì, va bene. In fondo, sono secoli che non mangio.»

Al primo piano si trovava un ristorantino italiano. Amy scelse un tavolo accanto alla finestra grande che dava su un giardinetto con al centro un piccolo palco. Da lì poteva osservare anche il piano inferiore, dove la gente era in coda per gli hamburger e altro cibo.

Il Dottore studiò il menù plastificato tenuto in piedi tra il sale e il pepe.

«Vengono loro o dobbiamo andare noi?» si chiese. «Non vedo il latte sulla lista.»

«Devono avercelo... per il caffè. A meno che non usino quelle piccole bustine.»

«Sì, scommetto che è proprio così» aggiunse, dondolandosi all'indietro sulla sedia e inclinandosi pericolosamente, con le dita intrecciate dietro la nuca. «Vengono loro o dobbiamo andare noi?» chiese a voce alta. «Per ordinare, intendo.»

Amy impiegò qualche momento per realizzare che non stava più parlando con lei, ma con l'uomo seduto al tavolo dietro di loro. Indossava un completo scuro e sgualcito, aveva i capelli brizzolati e poteva essere sulla cinquantina.

Non avendo ricevuto risposta, il Dottore ruotò sulla sedia, puntellandosi su una gamba per finire faccia a faccia con l'uomo all'altro lato del tavolo.

«Oh, mi scusi» disse questi. «Sì, vengono loro. O almeno, sono venuti da me» aggiunse. «Ma forse io sono speciale.»

«Lo siamo tutti» rispose il Dottore. «Prenda Amy, lei è davvero speciale. E io sono il Dottore» concluse, porgendogli la mano.

L'uomo mascherò educatamente la sorpresa, mentre si scambiavano un stretta di mano. «Anch'io.»

Il Dottore inarcò leggermente le sopracciglia. «L'universo è davvero piccolo.» Rivolse un cenno del capo al piatto di pasta dell'uomo. «Non ha mangiato granché. Fa così schifo il cibo di questo posto?»

«Oh no. In realtà è molto buono» disse, punzecchiando il cibo con la forchetta. «Ma la morte tende a rovinarmi l'appetito.»

Il Dottore sospirò. «Conosco quella sensazione. In ogni caso, io non muoio da mesi. Dopotutto, mi sento piuttosto affamato.»

Girò di nuovo la sedia verso Amy. «Probabilmente è vegetariano o roba simile. Uno strano modo per dirlo.»

La ragazza non era sicura che fosse ciò che intendeva dire l'uomo. Si alzò e andò a sedersi sulla sedia libera al suo tavolo.

«Ha detto *anche io*. Intende dire che anche lei è un dottore?»

«Sì. Un patologo, a dire il vero. Mi chiamo Gyles Winterbourne.»

Il Dottore ruotò di nuovo sulla propria sedia. «Ah! Ecco perché parlava di morte.»

Winterbourne si voltò verso la grande finestra accanto a loro.

«Forse questo non è stato il posto migliore per fermarsi a mangiare. Quel poveraccio è morto proprio laggiù, nel parco.»

«Un incidente?» domandò Amy. Poteva scorgere diversi poliziotti tenere lontano un gruppetto di curiosi.

«Cause naturali.» Esitò, poi aggiunse: «Credo.»

«Non ne è sicuro?» insinuò il Dottore.

«Devo effettuare l'autopsia. Potrei continuare e farvi passare l'appetito.» Winterbourne infilzò un maccherone e se lo portò alla bocca, ma alla fine cambiò idea e appoggiò di nuovo la forchetta sul piatto. «Anche lei è un dottore. Ha mai visto un caso di arresto cardiaco in cui tutti i sintomi riconducono alla asfissia?»

Il Dottore esalò un lungo sospiro, riflettendo. «Beh, non sono precisamente un dottore in medicina.»

«Uno studente?» suggerì Winterbourne.

Amy trattenne un sorriso, mentre il Dottore fulminava l'altro con lo sguardo, profondamente offeso. «Ho visto più morti di quanti pasti caldi abbia evitato lei.»

«Inoltre c'è la polvere» continuò Winterbourne, quasi rivolto a se stesso. «Era dovunque, ne è rimasta persino sulla mia manica.» Rivoltò il polsino per mostrare una macchia grigiasta di polvere secca.

Il Dottore si accigliò di nuovo. Afferrò la mano di Winterbourne e la tirò verso il tavolo così di scatto che per poco il medico non finì con la faccia dentro al piatto. Poi, altrettanto improvvisamente, lasciò la presa.

«Mi spiace» si scusò Amy.

Winterbourne le rivolse un debole sorriso. «Ne è rimasta parecchia anche giù al fast food, se le interessa tanto la polvere.»

«Il fast food?» chiese il Dottore, voltandosi per guardare.

«Di sotto. Ha presente, dove si trova l'astronauta.»

«Naturalmente» lo liquidò il Dottore, afferrando il menù. «Dopo tutto, si tratta di polvere lunare.»

Amy lo fissò, contando mentalmente i secondi. Arrivò fino a quattro. Il Dottore lasciò cadere il menù e scattò in piedi. «Aspetta un attimo, polvere lunare in un centro commerciale? Un astronauta?»

«Sì, un astronauta. Una trovata pubblicitaria o così dicono.» Winterbourne indicò un punto sotto di loro. «Eccolo, si trova proprio lì, insieme a quegli uomini in giacca e cravatta.»

La sedia su cui si trovava il Dottore si rovesciò sul pavimento. Winterbourne si voltò allarmato verso Amy, ma anche lei era scomparsa. Stava attraversando in fretta il ristorante, seguendo il Dottore da vicino. Si sparsero entrambi dalla ringhiera, guardando verso il fast food al piano inferiore.

«Un astronauta» disse Amy. «Scommetto che è quello con la tuta.» Camminava irrigidito per il centro commerciale, con il casco rotondo sotto il braccio imbottito.

«È un bel costume.»

«Non si tratta di un costume» ribatté il Dottore.

Amy indicò i tre uomini in nero, tutti con gli occhiali da sole e i capelli esageratamente corti. «Già, e quelli non sono agenti dei Servizi Segreti americani.»

Il Dottore sospirò. «Amy Pond» la rimproverò.

«Scusa.»

«Quelli sono della CIA.»

Rimasero a osservare in silenzio, mentre gli agenti scortavano

l'astronauta fuori dal centro commerciale. Pochi attimi dopo, una grande auto nera con i finestrini oscurati si allontanò, lasciandosi alle spalle il giardinetto.

«Dunque, cosa abbiamo qui?» domandò Amy, appoggiando la schiena alla ringhiera e distendendo le gambe. «Un astronauta che ha fatto una piccola sosta per un hamburger o che?»

«Polvere lunare, astronauti...»

Il Dottore si allontanò dalla ringhiera all'improvviso. «Asfissia. Il cadavere era coperto di polvere... andiamolo!»

Amy fu costretta a correre per tenere il suo passo, mentre si precipitavano verso le scale mobili più vicine. Non vedeva l'ora di fare un po' di shopping. Sarebbe stata un'esperienza normale, dopo le ultime incredibili vicende. Tuttavia, sembrava che la normalità non facesse più parte del suo menù.

«Dove stiamo andando?»

«Torniamo al TARDIS. Se ho ragione...» Si arrestò di colpo ed estrasse il suo cacciavite sonico. «Infatti» aggiunse, dopo un attimo. «Spostamento quantico» sentenziò, rimettendosi a correre.

«Cosa sarebbe uno spostamento quantico?» chiese Amy, una volta raggiunte le scale mobili.

«Una cosa molto seria. Inoltre, non dovrebbe essere accaduto qui... è proprio questo il punto. C'è stato uno spostamento, come per l'astronauta e il morto.»

Si trovava in piedi accanto alla cabina telefonica della polizia nel parcheggio e indossava un'uniforme blu scuro, ma non si trattava di un poliziotto. Il custode del parcheggio controllò il biglietto esposto sulla finestrella del TARDIS e scribacchiò qualcosa sul suo taccuino. Gettò un'occhiata al proprio orologio, quindi aggiunse qualcos'altro.

«Qualche problema?» chiese Amy in tono allegro.

Il custode tirò su con il naso. «Infatti» confermò.

«Ma ci rimane ancora tempo» riprese Amy.

«Proprio così» affermò il Dottore, chinandosi in avanti per sbirciare quello che l'uomo stava scrivendo. «Io sono un vero esperto. Conosco tutto sul tempo.»

«Non è il tempo il problema.»

«Beh, così dice lei» rispose il Dottore. «In realtà...»

«Allora cosa c'è che non va?» intervenne Amy, prima che il Dottore potesse continuare.

Il custode indicò prima il biglietto, quindi il punto in cui si trovava il TARDIS. «Un biglietto, due spazi.»

Amy lo fissò intensamente. «Vuole scherzare.»

«A me sembra piuttosto serio» disse il Dottore.

«Bisogna parcheggiare dentro gli spazi appositi» replicò il custode.

«Ma siamo troppo grossi» spiegò il Dottore. «Guardi: spazi stretti, scatola larga. Non ci starà mai.»

«Allora dovevate fare due biglietti. Uno per ciascuno spazio. Se volete abbandonare un ferro vecchio come questo in un parcheggio, dovete pagarne il prezzo. Prima lo farete sparire, tanto meglio sarà.»

«Allora vuole farci la multa?» chiese Amy.

«Non io. Il distretto. Io mi limito a compilare il foglietto. Cinquanta pezzi.»

«Cinquanta?» Il Dottore stava già rovistando in tasca.

Amy lo folgorò con lo sguardo. «Non intendiamo pagare così tanto.»

Il custode scrollò le spalle. «Allora diventeranno cento, se non conciliate entro ventiquattro ore.»

Il Dottore estrasse la mano dalla giacca, mostrando un portafoglio di pelle privo di segni. «Aspetti un attimo. Possiamo sistemare la questione.»

«Metta il denaro nel parchimetro» rispose il custode. «Mandi il biglietto al distretto e lo accetteranno come pagamento.»

«Come se avessimo cinquanta sterline in moneta» commentò Amy.

Il Dottore aprì il portafoglio, rivelando quello che Amy sapeva essere un foglio immacolato di carta psichica che avrebbe fatto credere alla persona a cui veniva mostrato di vedere qualunque cosa gli venisse detto.

«È un buono due per uno» disse il Dottore. «Ecco qui. Questo dovrebbe sistemare tutto. Dà diritto a un biglietto extra per ogni biglietto acquistato a prezzo intero. Non è necessario esporre il secondo. Visto, è scritto proprio qui. Autorizzazione distrettuale.»

Il custode aggrottò le sopracciglia. «Mi lasci vedere.» Prese il foglio dalle mani del Dottore e lo esaminò attentamente.

«Bene, in effetti sembra tutto in ordine» mormorò cupamente.

Il Dottore sogghignò, rivolto a Amy.

«Avreste dovuto mostrarmelo subito» disse il custode. «Mi avreste fatto risparmiare un sacco di tempo.»

«Già, mi scusi. Posso riaverlo adesso?» chiese il Dottore, protendendo la mano.

«Un attimo.» Il custode umettò la punta della penna sulla lingua e sfilò il foglietto dalla plastica protettiva del portafoglio. «Devo firmarlo per autorizzazione.»

Il Dottore sbarrò gli occhi, ma l'uomo stava già scrivendo il suo nome sul foglio. Lo infilò nuovamente nella foderina, richiuse il portafoglio e lo restituì al Dottore.

«Ecco fatto, a lei.» Si toccò l'estremità del cappello dell'uniforme, in segno di saluto. «Signorina» disse, congedandosi. «Fate attenzione lungo la strada.»

«Lo ha firmato» esclamò il Dottore in un sussurro sconvolto, dopo che il custode se ne fu andato. «Lo ha firmato» ripeté a voce più alta. «Ha firmato il mio foglio psichico.» Aprì il portafoglio, fissandolo incredulo. «Albert Smoth. È quello che c'è scritto? Non riesco neppure a leggerlo. Ha rovinato la mia carta psichica.»

«Oh, piantala» tagliò corto Amy. «Ci ha fatto risparmiare cinquanta sterline, dopo tutto. Dammi qua.» Prese il portafoglio e sfilò il foglietto di carta, poi lo rivoltò e lo rimise a posto con il lato bianco e senza scritte ben visibile attraverso la fodera plastificata.

Il Dottore riprese il portafoglio. «Già, bene. Così dovrebbe funzionare» ammise. «Probabilmente.»

«Abbiamo fatto in fretta» disse Amy, alcuni minuti più tardi.

«In men che non si dica.» Il Dottore spinse una leva sulla consolle del TARDIS. «Davvero in un batter d'occhio. Mi sono limitato a disattivare i circuiti di sicurezza, andare un poco alla deriva nella quarta dimensione per poi lasciar ricadere il TARDIS nello spostamento quantico. Adesso questo si trova molto vicino, naturalmente, quindi dovremo fare un paio di saltelli temporali prima di gettarci di nuovo in avanti per compensare.»

«In pratica, dove ci troviamo?» chiese Amy, confusa.

Il Dottore aprì le porte ed entrambi si voltarono per vedere.

Amy sussultò. «È incredibile. Così desolato e allo stesso tempo splendido» commentò, avviandosi verso le porte.

«Non uscire» la avvertì il Dottore. «C'è solo una membrana

di forza a trattenere l'aria all'interno del TARDIS. Attraversala e finirai per soffocare in pochi secondi. Esattamente come l'uomo di cui ci ha parlato il dottor Winterbourne.»

Amy si voltò verso il Dottore. «È questo che gli è successo? È stato come... spostato?»

Il Dottore la raggiunse a passi lenti accanto alle porte. «Si trovava sia nel parco sia qui, contemporaneamente. I due luoghi sono collegati dal processo di spostamento, così che è possibile passare da uno all'altro. Solo che la sovrapposizione è instabile. Qualcosa deve essere andato storto. Per qualche attimo, magari solo un paio di minuti, lui deve essersi trovato qui.»

«E l'astronauta?»

«Stessa cosa. Solo al contrario e in modo permanente. È partito da qui ed è finito nel centro commerciale. Se il collegamento fosse rimasto aperto, avrebbe potuto voltarsi e tornare indietro.»

«Dalla luna alla Terra» mormorò Amy. «Un passo enorme per l'umanità...»

Rimasero lì entrambi, a fissare i crateri grigi e desolati del lato oscuro della luna.